

## **Dialogo sull'uomo e le cose** *Dialogue about man and things*

MICHELE BORRELLI<sup>1</sup>, CARMELO SALEMME<sup>2</sup>

### **Riassunto**

Il dialogo tra Michele Borrelli e Carmelo Salemme ha origine nell'affermazione "l'uomo scompone quel che la natura unifica: cielo e terra" per articolarsi lungo tutta una serie di domande sul senso delle cose e dell'uomo, sulla verità e sul senso della verità, sulla differenza tra verità e certezza, sull'essere e il senso dell'essere. Il dialogo, svolto sul modello della dialettica socratica, è alla ricerca del 'ti estin' delle cose e dell'uomo. Socraticamente, il dialogo non dà risposte 'certe' o 'vere' e non si giunge all' 'eidos' delle cose o dell'uomo; il dialogo, pur nella sua aporeticità, spinge però a un continuo interrogarsi e ri-interrogarsi sul senso che possiamo dare a noi stessi e alle cose.

**Parole chiave:** senso, essere, verità, certezza.

### **Abstract**

The dialogue between Michele Borrelli and Carmelo Salemme has its origin in the expression "man decomposes what the nature unifies: heaven and earth" to articulate itself along a series of questions about the sense of things and man, about the truth and the sense of truth, about the difference between truth and certainty, about being and the sense of being. The dialogue, developed on the model of the Socratic dialectic, is in search of the 'ti estin' of things and man. Socratically, dialogue does not give 'certain' or 'true' answers and we do not reach the 'eidos' of things or of man; dialogue, even though in its aporeticity, pushes, however, to a continuous questioning and re-interpretation of the meaning that we can give to ourselves and to things.

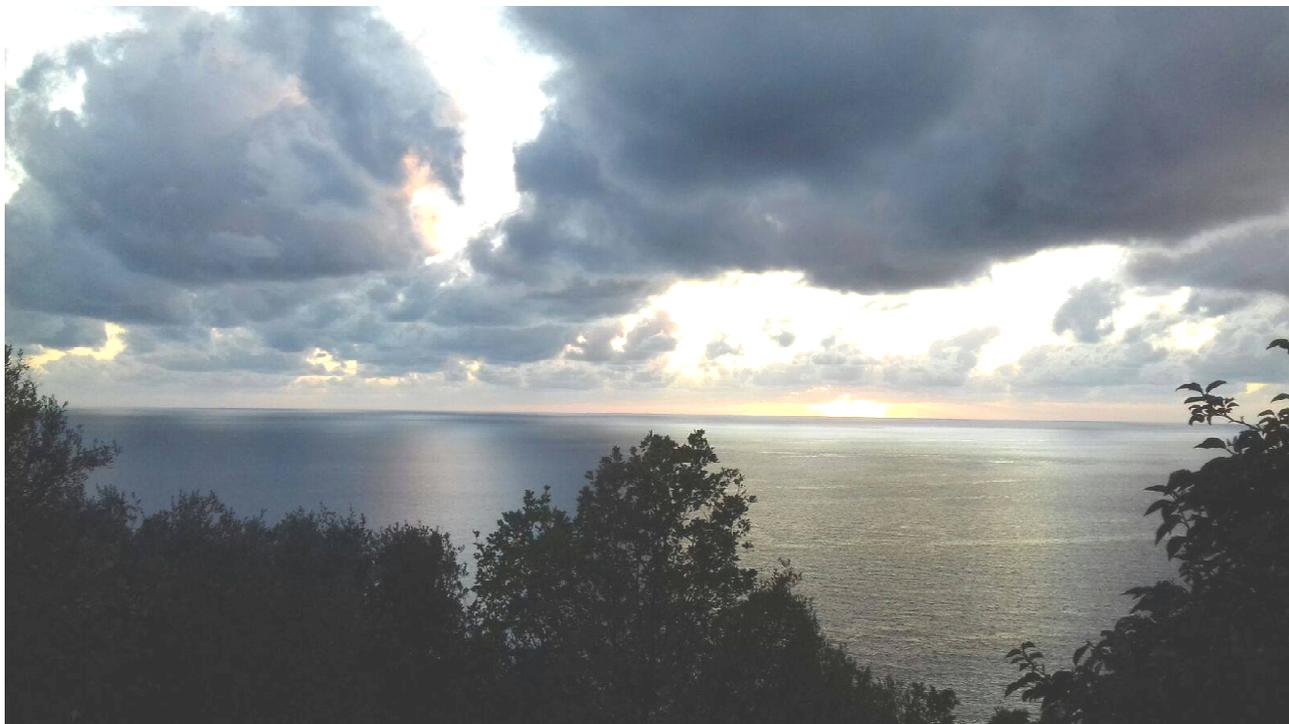
**Keywords:** sense, being, truth, certainty.

---

<sup>1</sup> Professor of General Pedagogy at the University of Calabria, Department of Humanities.

<sup>2</sup> Professor of Latin Philology at the University of Calabria, Department of Humanities.

M.B.: L'uomo scompone quel che la natura unifica: cielo e terra



C.S.: È certo che ho davanti a me questo tramonto. Ma sarà poi vero? Non è detto che certezza e verità debbano coincidere. Ciao, Michele.

M.B.: È vero, il tramonto fotografato è un fatto, ma sono d'accordo che certezza e verità non coincidano necessariamente, tant'è che molta gente ha fede in tante cose; tuttavia avere fede, come sappiamo, non significa che le nostre certezze corrispondano al vero. Sono, appunto, fedi, qualcosa in cui si crede, ma non abbiamo riscontri oggettivi. Infatti, in Kant, per esempio, Dio diventa un postulato della ragione ma non una verità empirica o, comunque, dimostrabile. E però, per me e non solo per me, la verità non si riduce a quella empirica; tante sono le verità che vanno oltre le verità empiriche, quindi oltre la scienza, e non per questo sono meno vere. I miei sentimenti non sono certo dimostrabili, ma ci sono e sono veri. Sempre tuo

C.S.: Ma io mettevò in dubbio non le verità della fede, bensì quelle della scienza. E della nostra percezione del mondo. Siamo certi che esista una realtà esterna. Certi, sì. Ma sarà poi vero? Lo stesso Kant, che tu citi, dice che l'ordine delle cose c'è nel modo in cui la nostra coscienza lo costruisce. E insomma quello spazio che è persino nella tua foto non è per caso una esigenza a priori della nostra coscienza? Per certo non sono kantiano. Ma il dubbio può essere posto pure in termini non kantiani. E insomma il dubbio resta. Correggimi se sbaglio.

M.B.: Caro Carmelo, si trattava, ovviamente, solo di un mio piccolo commento e, infatti, non mettevò in dubbio che tu dubitassi della verità della fede e io aggiungerei: della verità di tutti gli altri ambiti (e sono moltissimi) non percorribili per vie metodiche.

La fede è un sentimento che si può condividere o no. Appartiene a un ambito di esperienza che è indubbiamente vero, ma non per questo oggettivabile nel senso delle procedure delle scienze empiriche. Scienze, queste ultime, che si ritengono le uniche istanze vere di verità. Un presupposto questo che dimostra la miseria e non l'intelligenza del pensiero della modernità dell'Occidente, presupposto che va al di là, come tutti sappiamo, di riduzioni insensate del genere come quella: la verità è tale se è dimostrabile. Gadamer ha ben sottolineato l'importanza delle verità extrametodiche, checché il monopolio scientifico della spiegazione del mondo ne voglia dire. Dobbiamo non solo spiegare, ma anche interpretare il mondo, se vogliamo comprenderlo. Siamo certi che esista una realtà esterna? Dico con te: certo che esiste una realtà esterna. Se siamo nel mondo, ciò sta a significare che, oltre a te e a me, c'è anche un mondo in cui viviamo, osserviamo, percepiamo, ecc. Tu poi chiedi e questo mi interessa molto: ma la realtà è poi vera? Cosa vuoi che ti risponda? Sai bene che il concetto di verità è un concetto che noi esseri umani introduciamo nel nostro giudizio sul mondo, similmente all'introduzione di concetti etici come bene e male, giusto e ingiusto o all'introduzione di concetti estetici come bello o brutto. La realtà esiste? Sì, certo. La realtà è realtà indipendentemente da me? Penso che sia proprio così. Ma la realtà è vera? Vera in che senso? Sono d'accordo con te: sorge il dubbio sul senso di questa realtà che riteniamo/pensiamo vera. La realtà è vera allo stesso modo per noi tutti osservatori? O interpreta ognuno di noi il mondo e le cose a modo suo e dalla sua personale angolazione? Stiamo interpretando con i nostri "a priori" soggettivi o con gli a-priori ("universali") delle categorie kantiane? Direi che valgono sia gli a-priori soggettivi che quelli "universali" o "universalistici" di Kant. In entrambi i casi stiamo interpretando la realtà. Kantianamente stiamo "costruendo" il mondo, partendo da quella che lui chiama rivoluzione copernicana del pensiero, ma stiamo 'costruendo' un mondo che comunque c'è e non è inventato dal soggetto. Ma indipendentemente da Kant, tu e io ci stiamo chiedendo: la realtà non solo è, ma è vera? Tu mi fai osservare giustamente: "... quello spazio che è nella foto è una esigenza a priori della nostra coscienza"? Direi di sì nella misura in cui lo 'interpretiamo' e, d'altronde, non possiamo fare a meno di interpretare. Con ciò non dico affatto che tutto sia interpretazione. Posso ovviamente dire: tutto è interpretazione, ma messa così l'affermazione è anch'essa solo un'interpretazione dogmatica delle cose (che non tiene conto di esse) e che non lascia dubbi sul fatto che per interpretare ci vuole l'interpretato. Sono convinto che condividi con me quanto dice con chiarezza e bene e in ultima analisi Wittgenstein: "Chi volesse dubitare di tutto, non arriverebbe neanche a dubitare. Lo stesso giuoco del dubitare presuppone già la certezza" (*Della certezza – L'analisi filosofica del senso comune*, 115)

C.S.: Grazie, carissimo, per la tua articolata risposta. Permane intero il fascino di queste domande senza risposta. Qui non si pone questo o quel problema determinato. Si trova in gioco il senso stesso dell'essere. E questo è per me terribile, e non solo dal punto di vista speculativo, ma esistenziale. O il senso dell'essere si coglie in quello dell'esserci? Tu sei un attentissimo lettore di Heidegger, e ho tutto da apprendere da te. Ma non ti annoio con le mie perplessità, che tuttavia mi porrò sino a che avrò respiro. Ciao, Michele.

M.B.: Carmelo caro, concordo con te: sono domande senza risposte, ma significative; domande che hanno spinto filosofi, come Pascal e Kierkegaard, a un esistenzialismo di matrice cristiana; a un tentativo, cioè, di trovare nel dialogo con Dio o con Cristo quell'al di là o quel senso (esistenziale che anche tu continui a cercare) che la ragione umana, con i suoi troppi limiti, non è capace di articolare. Kant si è servito di postulati della ragione per dare "fondamento" a un senso che l'umano sente in sé (interiormente) e, quindi, cerca (disperatamente?) come orizzonte della sua esistenza, ma non può dimostrare. Non da ultimo, ha usato la formula: idee regolative, come tu ben sai. Poi Nietzsche ha osservato che Dio è morto e che a ucciderlo è stato l'uomo. Ma le formule di Nietzsche nulla tolgono alla ricerca di senso di cui l'uomo è perennemente bisognoso. Dio sarà pure morto, ma la domanda di senso, che per alcuni è domanda di Dio, rimane. Anzi: proprio il nulla, come esperienza invisibile o indicibile (Wittgenstein) è quell'altro a cui l'essere umano non potrà mai rinunciare, se essere umano è e vuole rimanere. L'indicibile, che in Jaspers diventa "cifra", senso cioè oltre le oggettivazioni della scienza, senso in cui l'uomo gioca se stesso e il suo orizzonte normativo; senso che diventa scelta. Questa scelta è per me responsabilità. Scelta che mi ha spinto a formulare, nel mio ultimo libro (*Nuovo umanesimo o nichilismo – Grandezza e miseria dell'Occidente*), un terzo umanesimo: l'umanesimo della responsabilità planetaria. Heidegger voleva cogliere nel suo "Essere e tempo" il senso autentico dell'essere, contaminato (obliato) dall'ente uomo o, meglio, da un ontologismo metafisico che il pensiero occidentale tramanderebbe a partire da Platone. Appunto, cercava, come tu porti alla luce con la tua domanda: il senso dell'essere si coglie in quello dell'esserci (= del *Dasein*)? Si ha l'impressione che Heidegger ripieghi, effettivamente, su una delle tante possibili forme di esistenzialismo. Ma ho molti dubbi sul fatto che il pensiero di Heidegger possa (come molti pensano) essere declinato in versione di pensiero esistenzialistico. La fondatezza di questo mio dubbio è confermata, tra l'altro, dal fatto che il pensiero di Heidegger, secondo le sue stesse parole e premesse, non segue nessun *Humanismus* (*Lettera sull'umanesimo*). Da un lato la verità è dell'essere, ma il *Dasein* (l'esserci) è quell'ente che è essere ed ente, allo stesso tempo, e l'ente uomo (come unico ente) può porsi la domanda sull'essere. Ma porsi la domanda sull'essere non significa essere soggetto dell'essere. Heidegger ci fa notare che l'ente (uomo) non rappresenta affatto l'essere, tant'è che deve porsi in suo ascolto e averne cura, se vuole partecipare alla sua verità e al senso della sua verità: l'essere può aprirsi all'uomo, ma può anche non aprirsi e rimane nascosto e in oblio. In altri termini: la verità è dell'essere e non dell'uomo. E comunque: non sono d'accordo con Heidegger per la ragione, ritengo semplice, che la domanda sulla verità dell'essere o quella sul senso della verità dell'essere sono domande umane e dell'uomo e solo dell'uomo. Non sono domande che si pone un essere "an-sich" (in sé) esterno all'uomo. Sono domande che accompagnano da sempre (e continueranno ad accompagnare) l'uomo, qualunque sia il destino che egli voglia, anche in futuro, riservarsi. Nel senso come dicevo di Jaspers: l'uomo può scegliere. L'uomo deve scegliere. L'uomo è libero per il fatto che è davanti a questa scelta: può scegliere il bene (succede poche volte), ma può scegliere anche il male (succede spesso); può scegliere la vita, può scegliere anche la morte. Senza un *Humanismus* o, meglio, senza un 'Humanismus della responsabilità' penso che non ci sia un futuro nel senso di un futuro che possa corrispondere all'idea (regolativa) di umano o

di *humanitas*. Spingendomi un pochino oltre Heidegger (nel cui pensiero la traccia della responsabilità dell'uomo è incanalata solo sul sentiero aspro e spesso interrotto dell'ascolto di un essere che si apre e si nasconde quando e come vuole lui), mi piacerebbe ridare all'uomo la sua responsabilità e il senso della sua responsabilità, quella cifra jaspersiana che è poi quel nulla che non possiamo oggettivare, osservare o provare, quel nulla come trascendenza senza cui, però, l'uomo è una bestia, anzi: peggio di una bestia. E la storia umana è piena di bestialità, anzi le bestie non riusciranno mai ad avvicinarsi al grado di bestialità dell'uomo. Carmelo, grazie per le tue domande e le tue perplessità che, come vedi, sono anche le mie. In queste domande e in queste perplessità ci giochiamo la cifra 'uomo'.

C.S.: Illuminante, come sempre, la tua risposta. "Heidegger è in certo senso un mistico", mi dicesti una volta, e la tua risposta illustra egregiamente la tua valutazione. Un essere di cui l'uomo è in ascolto e di cui ha cura, ma che può "rivelarsi" o meno. Un'ultima questione, caro Michele, e poi ti lascio in pace. Premessa: unica mia luce in questo posto sperduto dell' "infinito" è la Croce di Cristo. A parte questo, ritengo che nessuna filosofia (il cui studio ha però valore supremo), neanche la "philosophia perennis" di Aristotele e Tommaso, spieghi la natura dell'essere o, meglio, il perché dell'essere. Ti chiedo scusa della mia terminologia approssimativa. Ti chiedo scusa se fraintendo il tuo pensiero. Tu parli di "uomo" e di scelta di responsabilità. Se non erro, insisti sull'aspetto etico di tale scelta. Prima, ma secondaria questione: quale il "fondamento" di questa etica? Se leggessi il tuo libro (cosa che mi propongo di fare), troverei forse risposta. Ma il problema, a mio avviso, è altro. Tu poni l'uomo (con essenza e esistenza?) e gli attribuisce "essere". Come lo attribuisce, verisimilmente, alla realtà esterna. Ma l'essere, caro Michele, l'essere: perché? Non poteva "esserci" (!!!) il nulla? Paradosso verbale, ma non è un assurdo. Io (non "io" empirico) uomo e il reale che mi circonda semplicemente avremmo potuto "non essere". Noi lo concepiamo come dato, l'essere. Ma qui mi blocco. E chiudo. Con il più caro dei saluti.

M.B.: Caro Carmelo, grazie per il dialogo che mi stai concedendo e che mi sembra, nel frattempo, più di uno scambio di dubbi sull'essere e l'uomo e l'uomo in quanto essere. Chiedi della "natura dell'essere" o, meglio, del "perché" dell'essere. Sono domande che, non da ultimo, hanno sollevato e sollevano tuttora quel fascino intorno al tentativo heideggeriano di porsi in modo nuovo questo problema. Fascino dovuto, mi pare, più al senso del non-detto, del non-dicibile dell'essere (riguardo all'uomo e non solo) che non alla soluzione (molto discutibile) alla quale lui, in definitiva, sembra essere giunto. L' "An-sich" kantiano poneva già abbastanza bene il problema e la conclusione kantiana non lasciava dubbi: non possiamo conoscere la "cosa-in-sé", con gli strumenti dell'intelletto (*Verstand*) umano, possiamo però pensarla con gli strumenti della ragione (*Vernunft*). Penso che Heidegger, che voleva "liberare" l'essere a se stesso sottraendolo alle prese metafisiche dell'ente uomo per ri-collocarlo sul piano nuovamente ontologico, non abbia affatto risolto il problema dell'essere, ma lo abbia posto solo su un piano diverso e sicuramente molto interessante: ha assegnato all'essere (la domanda è: quale essere?) la verità, all'uomo la possibilità di potervi accedere (nei limiti concessi dallo stesso essere). Questa operazione la trovo affascinante e penso crei, in tutti noi lettori, quell'atmosfera quasi magica intorno al pensiero heideggeriano, atmosfera in cui l'uomo

rimane “sospeso”, in balia di un qualcosa che non padroneggia e di cui non è soggetto e di cui non ha parole o linguaggio per coglierlo nella sua verità; in questo senso, parlo di “mistico” in Heidegger, similmente a quanto dice Wittgenstein nel suo *Tractatus*, 7: “Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere”. L'uomo heideggeriano deve porsi in ascolto di un essere (mi chiedo, dicevo: quale essere?) che non gli appartiene o solo parzialmente? E dove sono i limiti di questo appartenere all'essere e chi decide i limiti, anzi quando sappiamo di essere in sintonia (*Einklang*) con l'essere? Andiamo veramente oltre il *Ding-an-sich* kantiano? Di che cosa parliamo? L'essere si “può” rivelare all'uomo? Heidegger dice l'essere si può rivelare all'uomo a partire da se stesso, dall'essere stesso. E perché dovrebbe farlo? Il rivelarsi, l'aprirsi, il venire alla luce, l'uscita dal buio (siamo sulle tracce del tanto avversato Platone) avviene, per davvero ed esclusivamente, nella forma dell'“accadimento” (*Ereignis*) e della “temporalità”? L'essere-non-è, l'essere accade, così Heidegger. Mi chiedo con te: ma l'uomo ha un ruolo in questo “accadere”? C'è, in questo accadere, definito “temporalità” (quindi “storicità”), una responsabilità dell'uomo e fino a che punto? O l'uomo può lavarsi le mani sempre e comunque per tutto quello che “accade” come se anche lui fosse un “accaduto” a sua insaputa? Sono mie e, so per certo, anche tue domande. Possiamo, allora, spiegarci l'essere? Per farlo dovremmo sapere che cosa sia innanzi tutto l'essere e quale, come tu chiedi giustamente, sia la sua “natura”. Secondo Kant, non troveremo nessuna risposta a domande del genere, per cui l'*An-sich* rimarrà a noi sconosciuto. Il tentativo di Heidegger ci conduce, invece, secondo la svolta (*Kehre*) pensata da lui, sul sentiero (ritengo magico) di un nostro porci in ascolto e tenerci pronti al “richiamo” dell'essere, sul sentiero, cioè, faticoso della ricerca di quell' “eigentlich” che possa ridare all'essere il suo se stesso e, quindi, anche all'uomo la sua “Eigentlichkeit” (“autenticità”). Ma che cos'è questo *Eigentlich*? Adorno parlava, penso non a torto, in polemica con Heidegger del *Jargon der Eigentlichket*. Caro Carmelo, in Heidegger tutto è sospeso, tutto è rinviato. Siamo forse veramente “gettati” (*geworfen*) e in balia di un essere che, forse, da un sottofondo magari (religioso, mistico?), taciuto o nascosto, può stenderci la mano per salvarci, ma anche non salvarci (non si sa per quali colpe e da quali colpe)? Sennonché, a seguire l'ultimo Heidegger: “gli dei sono fuggiti e non se ne vedono di nuovi”. Sappiamo, comunque, per concludere, ma conclusioni non sono come puoi immaginare, che Socrate ha insistito fino alla nausea, in tutto il suo filosofare, sulla domanda dell'essere o del “ti estin”; sappiamo anche, però, che egli non ha mai definito il “che cos'è” o “eidos” e ha fatto bene: era troppo intelligente per cascare in definizioni ingenuie o intellettualistiche. La ricerca socratica è rimasta un continuo e aporetico interrogarsi, uno scetticismo radicale seppur nella consapevolezza (può sembrare strano) che si possa, comunque, giungere, alla verità. Mi chiedi: l'essere o il nulla? Leibniz poneva la domanda: “Perché vi è qualcosa piuttosto che niente?” (*Principi della natura e della grazia*). In modo analogo Heidegger pone la domanda: “Perché vi è, in generale, l'essente e non il nulla?” (*Introduzione alla metafisica*), intendendo con essente (*das Seiende*) non l'uno o altro singolo ente, ma il tutto, la totalità degli enti o delle cose. Non troviamo soluzioni sul perché ci sia l'essente (l'essere) e non il nulla (il niente). Come dicevo, Kant ha rinunciato a cercare una spiegazione e il tentativo heideggeriano non mi pare offra soluzioni al problema. Ma, per l'uomo, la domanda, nonostante l'aporeticità, rimane;

rimane per qualcosa che è essenziale dell'uomo e per l'uomo (mi chiedi, infatti, se c'è un' "essenza" dell'uomo). Non troviamo, penso, "definizioni" sensate sull'essenza dell'uomo, non abbiamo il linguaggio (per i motivi ai quali faceva riferimento, non da ultimo, Wittgenstein nel suo *Tractatus*) per "dire" l'essenza dell'uomo o l'essenza delle cose (ecco perché si dovrebbe, giustamente, "tacere"). Il paradosso vuole, però, che l'uomo non riesce a tacere per quella sua essenza che rimane indefinibile, indicibile, invisibile, ma non per questo è assente, piuttosto presenza continua. Il paradosso vuole che, per l'uomo, il "nulla" non è meno essenziale dell'essere. Dobbiamo solo capirci sul senso filosofico del "nulla" che, a ben riflettere, non è il "niente". Su questo punto mi sono servito, come sai, di un rinvio a Jaspers. Quando pensiamo al nulla (e/o al niente), se lo facciamo con gli occhi della scienza moderna, siamo davanti a cose che non esistono, che non hanno nessuna verità, nessun senso. In altri termini, per la scienza moderna non si può analizzare il nulla/niente. La scienza è scienza dei "fatti" (verificabili/falsificabili). Ma il "nulla" in filosofia è qualcosa di completamente diverso dal niente a cui fa riferimento la scienza. Il nulla è qualcosa di sensato. Permettimi di dire: il "nulla" è qualcosa di più sensato della sensatezza dei "puri fatti", se con nulla non intendiamo il "niente assoluto", ma tutto ciò che non è visibile, dicibile (Wittgenstein), ma che nella sua invisibilità e indicibilità esiste, anzi è "essenziale", "fondamentale" per l'uomo. E che cosa non è visibile, dicibile, dimostrabile e nello stesso tempo essenziale per l'uomo, se partiamo dalla proposizione (7) del *Tractatus* di Wittgenstein sopra citata? Indicibile è, per esempio, l'etica, come campo normativo o di valore. Indicibili sono tutti i discorsi filosofici che si occupano della vita e del senso della vita. Indicibili e da scartare sono, a questo punto, anche i nostri sentimenti, i nostri giudizi di bene e male e così via. Con il "nulla", filosoficamente, si intende tutto questo e molto altro ancora. Si intende – come dicevo in altra occasione – quell'altro della scienza che non trova oggettivazione e non è misurabile o sperimentabile. Quell'"altro" che fa dell'uomo un uomo, perché l' "essenza" dell'uomo (se di essenza vogliamo parlare) non è solo la sua razionalità, ma anche quell'ampio campo di esperienza a-razionale (non campo "oggettivante" e di scienza) che va dai sentimenti alla configurazione di principi e regole per una vita che vogliamo giusta e all'insegna del bene. Mi chiedi quale "il fondamento di questa etica"? Se l'etica (come evidenzia la proposizione del *Tractatus* di Wittgenstein) non ha basi scientifiche (perché campo di riflessione extrascientifico), qual è il suo fondamento? È chiaro che non possiamo parlare di fondamento (*Grund*), forse dovremmo parlare di *Abgrund*, di un abisso che si spalanca davanti a noi. Ma è un abisso a cui l'uomo non può essenzialmente e esistenzialmente sottrarsi perché è specificatamente umano. L'etica del nuovo umanesimo (l'umanesimo della responsabilità), a cui faccio riferimento (nel mio nuovo libro), come etica necessaria, non ha un "fondamento", se con fondamento intendiamo "scientificità". Si tratta di un'etica che può essere argomentata solo per via discorsiva, mai quindi per via deduttiva o induttiva. Un'etica minima (dialogica) per garantire a ognuno sulla terra una vita dignitosa e garantire anche alla terra che ci ospita quella cura e dignità che si merita. C'è una cosa che l'uomo (spesso sciagurato nei suoi comportamenti) ha in più rispetto alla totalità a cui appartiene, totalità senza la quale non potrebbe vivere o sopravvivere nemmeno cinque minuti (se pensiamo che venisse a mancare l'aria che respiriamo). Questa cosa è il fatto che la natura non sa di se stessa. È

l'essere umano che sa, che ha quindi consapevolezza (*Bewusst-sein*) di abitare una piccola parte del mondo e che oltre lui (uomo) c'è appunto un mondo che gli rende possibile la vita. Senza l'uomo, nessuno ricorderebbe questa immensità del mondo e dei mondi. Quella foto, quello scatto, che trattiene una parte di mondo e che ci ha fatto riflettere, mostra che è l'uomo e solo l'uomo a ricordare e a tramandare l'immagine (le immagini) del mondo. Un mondo di cui nessuno saprebbe niente senza l'uomo, senza il suo sguardo, senza la sua memoria. L'etica diventa per me un obbligo, perché è un imperativo da cui apprendere che questo tramandare il mondo significa farlo vivere, non lasciarlo a se stesso, non dimenticarlo. Forse siamo ospiti su questo piccolo pianeta per tramandare e tenere in vita l'idea di un mondo (di un cosmo) che senza di noi ci sarebbe ma non saprebbe di esserci. Forse siamo su questo pianeta terra per ricordare che c'è un mondo che vale la pena di ricordare e diventarne, come piaceva dire a Heidegger (riferito all'essere), "pastori". "Sorge" nel senso di "cura", ma anche nel senso di "preoccupazione" (*besorgt-sein*), come ogni pastore che a sera riporta all'ovile tutte le sue greggi sane e salve. Un saluto di cuore, sempre tuo

C.S.: Grazie, caro Michele, per l'attenzione che hai voluto dedicarmi. Solo qualche ulteriore riflessione mia. Per la metafisica tradizionale l'essere è "presenza" sussistente (non dunque l' "ex-sistere"). Per Heidegger, se non sbaglio, è come un "nulla" (relativo) in cui compare l'ente; è l' "altro" dall'ente, un ente che in pratica è l'uomo esistente. Correggimi se sbaglio. E poi l' "evento" è un semplice "fatto", senza motivazione. Mi permetto di concordare con te, fine specialista, sulla valutazione della pur affascinante speculazione heideggeriana. Del tutto insufficiente, per altro, per "fondarci" una morale. Già Kant, presupposta l'inconoscibilità del "Ding-an-sich", aveva avvertito l'esigenza di porre la morale sulla base di un imperativo categorico della ragione: sarà insoddisfacente, ma peggio in Heidegger, ove l'accadere mi pare assolutamente neutrale: una temporalità sulla quale solo un gioco acrobatico potrebbe fondare alcunché. Sarei tentato di dire, allora, che il reale è intelligibile, e che occorre distinguere tra essenza ed esistenza; e che ogni essente è *ab alio*, che rimanda a un *Ens subsistens*, solamente nel quale essenza e esistenza coincidono. Intelligibilità del reale, dunque: realismo ovvio, del senso comune, che almeno ha il merito di dare un serio fondamento all'etica (questo mi sembra indubbio; per il resto i problemi, e i dubbi, permangono; e resta la tua affermazione "non troviamo soluzioni sul perché ci sia l'essente e non il nulla"). Mi permetto di avanzare qualche finale perplessità. Se non si "fonda" l'uomo (o ci limitiamo solo al suo "essere gettato?"), ogni etica (a me pare) si fa inconsistente. Potrei dirti allora (ma assolutamente non te lo dico!) che mi va bene l'utilitarismo etico di un Bentham. Su quali basi porre il discrimine tra Bene e Male? E che cosa sarebbero poi bene e male, scritti con o senza la maiuscola? Forse da Socrate potremmo coraggiosamente passare a Platone. Ma no, fermiamoci più prudentemente a Socrate, come dici tu, con tutta l'onestà intellettuale possibile. Caro Michele, grazie di nuovo, e di cuore, per la tua attenzione. Le tue rigorose risposte (le mie le vedo disarticolate, ma scrivo di getto) sono e saranno per me validissimi stimoli di riflessione. Per ora godiamoci queste magnifiche giornate di autunno, augurandoci che almeno le nostre azioni abbiano un Senso. Tuo Carmelo Salemme

M.B.: Caro Carmelo, grazie nuovamente per il dialogo che hai condotto con cura, amicizia e grazia socratiche. Spero, con i miei tentativi di rispondere alle tue domande, di essere stato un piacevole, attento e meritevole allievo. Mi dedicherò anch'io, per un po', alle leggiadre giornate che le muse d'autunno vorranno concederci.

Dialogo avvenuto su Facebook (settembre 2017)